

«Mio padre Gianni Boncompagni la Carrà e i miei 20 anni tra i profughi»

Paola, la figlia del grande regista tv tra ricordi da bambina e la cooperazione internazionale. Oggi presenta il suo libro

di **Silvia Bardi**
AREZZO

Ha iniziato come cantante jazz proprio ad Arezzo «fondamentale è stata Lalla Morini». E pensare che di musicista e artisti suo padre ne intendeva. Paola porta un cognome aretino, Boncompagni, ma unico come suo padre: Gianni. Paola Boncompagni oggi è consulente dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli esteri, di agenzie delle Nazioni Unite e di Ong. Venti anni di missioni nei paesi poveri e in guerra. Ha visto cose «che nessuno vorrebbe vedere». Durante i viaggi aerei scrive. Pagine riordinate nel libro-diario «La terra vista da qui» (Utet) che presenterà oggi alle 17,30 alla Libreria Feltrinelli di Arezzo con Fernando Maraghini.

Un ritorno ad Arezzo?

«Non ci ho mai vissuto ma ci sono venuta finché sono stati vivi i miei nonni paterni, abitavano in via Salvi Castellucci, li adoravo, e quando non venivamo noi erano loro a raggiungerci a Roma. Ho dei ricordi bellissimi».

Ma è vero del rapporto conflittuale tra suo padre e Arezzo?

«Vero, se ne è andato a 17 anni per andare in Germania poi a Stoccolma dove ha conosciuto e sposato mia madre, Margareta Josephson. Aveva il mito delle donne nordiche. Diceva che qui



le donne erano intoccabili, vestite di nero dalla testa ai piedi. Amava la modernità e trovava Arezzo provinciale e vecchia, ma era affezionato ai suoi amici Lalla e Daniele Morini, Silvano Grandi, Franco Onali, Vito Taverna, tornava per loro».

Ma anche lei ha preso «il volo».

«A Roma siamo stati i primi ad aprire una libreria con sala da tè e postazioni web. Ho lavorato con Oliviero Toscani per la rivista Colors poi ho deciso di scrivere

sui rifugiati. Ho contattato l'Unhcr, la portavoce era Laura Boldrini».

Da qui la cooperazione, viaggi, missioni, reportage.

«Ho visto campi profughi in Africa, Pakistan, Afghanistan, tutti gironi dell'inferno. Ma l'Italia fa molto sia con missioni umanitarie sia con progetti culturali. Per esempio in Etiopia abbiamo portato il cinema per la prima volta in zone rurali per convincere le famiglie a mandare le bambine a scuola,

perché di solito si occupano dei fratelli o lavorano nei campi».

Anche progetti culturali.

«Siamo ricercatissimi in tutto il mondo per la salvaguardia del patrimonio storico artistico: il restauro della cittadella di Damasco, il masterplan del museo egizio e Beirut. In Cambogia abbiamo preparato archeologi per i templi di Angkor Wat. In Mauritania stiamo salvando quattro biblioteche medievali».

E' appena tornata dal Sudan.

«Un paese disastroso dopo la prima guerra civile del 1955, trent'anni di dittatura, la rivoluzione, il covid, una povertà infinita. Sono in corso progetti sanitari italiani maternità e sale operatorie dove usavano ferri chirurgici arrugginiti. Là molti credono che il tumore sia una malattia contagiosa, le donne malate vengono isolate e si lasciano morire».

Torniamo ai ricordi di bambina.

«Mio padre e Raffaella Carrà volevano comprare una casa in centro ad Arezzo, cosa mai realizzata. Arbore era lo zio, tuttora lo è. Veniva a casa e per scherzo ci faceva credere di avere un fratello gemello di nome Giuseppe. Una sera vennero Mogol e Battisti, avevano appena scritto una canzone, volevano il parere di mio padre, la cantarono a due voci, era 'Pensieri e parole'. Rimanemmo tutti a bocca aperta, era meravigliosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

